



Grafie

(1985)

Capitolo I

Mio padre e mia madre. C'è, all'inizio, una scrittura che tuttora riserba la propria intimità, un diario e delle lettere in un album con qualche fiore conservato nelle pagine e con la copertina di velluto.

Nel cortile della casa materna c'era una gaggia.

Ricordo un mio compleanno festeggiato con Edmond e gli altri soldati polacchi alloggiati al piano superiore, e le loro cioccolate e qualche festa da ballo, con il grammofono riparato col chewing-gum, in particolare una di fine anno in cui fui vestito da Anno Nuovo, con un cappello a cilindro e uno zaino con dolci e spumante.

La guerra ci portò via il fratello di mia madre, Gigi, ufficiale sulla corazzata Roma affondata il giorno dell'armistizio. La sua fidanzata si chiamava Flora.

Poi comparve il pane con la mollica bianchissima come zucchero, anch'esso ormai bianco.

Abbasso, nel giardino, giocavo con ragazzini abruzzesi profughi. Il padre dipingeva sul muro di cinta.

E' rimasto l'albero di fico su cui ci arrampicavamo o facevamo l'altalena.

Era la nonna Ia, cieca, a raccontarmi le favole. E zia Savia mi lesse a puntate tutto *Pinocchio*.

Mi affascinava la copertina di un libro che mi comprò mio padre a Brindisi: c'era una bambina che leggeva un libro sulla cui copertina c'era la stessa bambina che leggeva lo stesso libro sulla cui copertina c'era la stessa bambina che leggeva lo stesso libro.

Incominciai presto la scuola, privatamente in casa di due sorelle che chiamavo zie, zia Cesira e zia Mimì, dove si frequentava anche il pomeriggio e si restava in castigo fino a sera se non si risolvevano i problemi di matematica.

Eravamo molti a frequentare. Non c'erano banchi ma grandi tavoli coperti da tovaglie colorate, e le classi non erano distinte per classi ma per tavoli.

Mio padre mi regalò una penna di legno laccato, rossa e nera, grossa verso l'innesto del pennino e sottile alla fine.

Il libro di prima elementare. In copertina un bambino che si reca a scuola e in lontananza le ciminiere fumanti delle fabbriche mentre un sole grande e luminoso sorge all'orizzonte. Fra le prime letture quella del pittore raffigurato accanto al suo cavalletto che guarda dalla finestra la pioggia e dice così:

– Acqua, acquetta, acquona, acquaccia. L'acquavite e in mio poter. Io la bevo e rosso in faccia me la rido, oh, che piacer! –.

E lo scioglilingua:

– Un coppo poco cupo poco pepe pesto cape -.

All'inizio della quarta carta classe fui riportato al tavolo della terza. Decisero di farmi ripetere perché ero stato assente tutto l'inverno precedente per una in spiegabile febbriola: si pensò, ma le radiografie la esclusero, anche alla tubercolosi, allora presente in famiglia.

Uccio, l'infermiere che veniva a farmi le iniezioni mi insegnò a usare i colori ad olio. E il signor Mario, il nuovo inquilino del piano di sopra, sapeva fare i ritratti. Mi è sempre piaciuto disegnare e dipingere. E scrivevo anche poesie, raccolte in un album.

Mio padre era proprietario di un cinema. La sua vita fu inseparabilmente legata, dagli inizi degli anni Trenta, a questo cinematografo. Da piccolo, per me andare al cinema non aveva solo l'attrazione del divertimento, ma anche quella di restare - spesso fino a tardi - con mio padre la sera.

“Il ladro di Baghdad” fu il film che io seguii per intero e che ricordo.

Mio padre scriveva il borderò. Quando apparvero le penne a biro, ne fu molto contento. Ma alla sua penna stilografica era molto affezionato.

Per frequentare la scuola media andavo a Sandonaci con la corriera. Un giorno che nevicava e non c'era scuola, invece di aspettare l'orario della corriera, ce ne tornammo a piedi - undici chilometri! La meta delle nostre esplorazioni a Sandonaci erano le “paludi”, a qualche chilometro del centro abitato.

L'insegnante di lettere era Suor Giuliana Gori. Ci lesse “La regina delle nevi” di Andersen. Le piaceva Pascoli. Leggemmo con lei “L'ora di Barga”, “La mia sera”,

“L’aquilone”... L’antologia della letteratura italiana aveva un bel titolo, “A solatìo”. Il giorno del suo onomastico regalammo a Suor Giuliana un orologio da taschino.

Il mio amico Franco e io dirigevamo il giornalino di classe. Si chiamava “Primule”. Si pubblicavano racconti, disegni e poesie. Le copertine erano mie.

Questo è il periodo delle storie; scrissi: “Taddeo e Susanna”, “Il pesciolino che non sapeva nuotare”, “Raggio di luna”... Quest’ultimo racconto fu occasionato dalla traccia di un tema in classe, in seconda media: “Che cosa vide una notte un raggio di luna”. Il mio racconto fu letto in classe.

Per segnalazione di Suor Giuliana, durante una premiazione mi fu dato in dono il volume delle Poesie di Carducci edito da Zanichelli. Il dono fu gradito, tanto che in seguito mio padre mi regalò per un mio compleanno il volume delle Prose di Carducci. Mi piacevano molto le riproduzioni delle pagine scritte a penna.

Il mio eroe era Pecos Bill dei fumetti di Guido Martina pubblicato negli “albi d’oro” di Mondadori: Pecos Bill “il leggendario eroe del Texas”, che non portava né pistole né Winchester e che parlava ai lupi e ai “Cavalieri del cielo” e se ne andava per le praterie con il grottesco Davy Crockett e Calamity Jane e Piccola sue, sul cavallo Turbine. Quando incominciai a leggere Pecos Bill la serie era già iniziata da qualche anno. Riuscì a trovare i fascicoli precedenti in un’edicola-cartoleria di Fiera di Primiero, dove un’estate andai a villeggiare con i miei. La storia di Pecos Bill terminò il 31 marzo del 1955 - comprai a Sandonaci l’ultimo albo, il 165° – dove il protagonista, con una morte eroica, raggiunge i *Riders of the sky*.

Ogni estate degli anni della scuola media andavo al mare a Brindisi. E al mare iniziò una storia sentimentale, mai rivelata alla persona coinvolta, anche se più di una volta giunsi alla determinazione di farlo. Da qui le mie letture della *Storia del primo amore* di Leopardi e la commozone per *Graziella* di Lamartine nella versione cinematografica.

Frequentai il liceo classico a Brindisi, e trovai molte difficoltà all’inizio nel rapporto con gli insegnanti e nell’organizzazione dello studio.

Iniziai a scrivere un romanzo che aveva come modello stilistico *Piccole donne*, Giorgio Scerbanenco e *Fanali gialli* di Brunella Gasperini. I tre o quattro capitoli sono andati perduti.

L’innamoramento durò, con fasi alterne di attenuazione e di ripresa, fino all’estate successiva al primo liceo. Si concluse con un grande vuoto.

Poi avvenne la mia contestazione della seconda liceale, una specie di ‘68 anticipato e individuale, che comportò il dover ripetere quella classe, ma produsse anche un più maturo e consapevole rapporto con lo studio e con gli altri.

Intanto portavo ormai stabilmente gli occhiali, e ricordo esattamente l’effetto del passaggio, registrato guardando dal finestrino del treno gli alberi d’ulivo, da una visione sfocata e stanca a una nitida e vivace.

Fra i professori del liceo, particolarmente bravo era Angelo Epifani, discepolo di Luigi Russo. Le sue lezioni di letteratura italiana erano, per impegno e costruzione,

di livello universitario. In terzo liceo, nel pomeriggio tornavo a Brindisi per le sue lezioni di Estetica che teneva appositamente per noi.

Quando durante il liceo pensavo alla scelta della facoltà universitaria, mi ponevo all'inizio l'alternativa fra Architettura e Filosofia. Poi sempre più mi andai orientando per quest'ultima. Leggevo per conto mio i "classici della filosofia", che mio padre mi procurava - dietro mia ordinazione - da Laterza a Bari (a Bari mio padre veniva per prendere a noleggio i film).

Facevo giornalini a fumetti, con personaggi inventati da me, e racconti illustrati. Possiedo ancora, e in buone condizioni, la maggior parte di questi albi di fumetti e di racconti. I personaggi principali dei fumetti erano Fifi e Micetta. Fra i racconti il più bello è forse "Il fanale" (www.latartarugaracconta.com)

Mi attraeva l'idea dei "club" e delle "società". Ogni tanto fondavo qualche nuova associazione, alcune volte composta soltanto da mia sorella, Silvana, e da me. In quinta elementare costituì una società segreta che aveva anche il suo organo di stampa e le tessere dei soci. Ma come ogni buona società segreta fu scoperta (da zia Mimì, durante la mia assenza: ero stato allora operato di appendicite) e subito sciolta.

Non c'erano libri, tranne i libri di giurisprudenza e di ingegneria, una vecchia enciclopedia e una storia del XIX secolo nella libreria della casa materna. Zia Savia leggeva molte opere di narrativa che prendeva in prestito dalle amiche. Mi piacque molto *Il vecchio e il mare* di Hemingway, letto in questa biblioteca in transito.

Al piano di sopra della casa materna (ormai casa soltanto della nonna e della zia Savia, perché noi abitavamo in un'altra, che comunicava però dall'interno con la casa della nonna) era venuto come nuovo inquilino un rappresentante degli Editori Riuniti, che riempì letteralmente le due stanze di sopra di cataste di libri. Fra le altre cose lessi anche *Il manifesto del partito comunista*, di cui non sopportavo il tono saputo.

Ai miei chiedevo libri come regalo. Avevano soprattutto successo le richieste di opere di studio come la *Storia della civiltà* di Durant e la *Storia della letteratura italiana* di Flora. Per la promozione del terzo liceo ebbi da zia Savia la *Storia della filosofia* di Abbagnano.

Dall'inquilino della nonna acquistai un'edizione molto bella, con tavole a colori, delle fiabe di Andersen.

S. Pietro Vernotico (www.nontantotempofa.com), paese agricolo. Vigna e olivo erano le sue risorse principali. Anche il cinema di mio padre dipendeva dai ritmi, dalle annate e dai cicli agricoli. Le maschere del cinema, Cosimino, Vittorio, Amleto, erano anche braccianti e dividevano la giornata fra i due mestieri. Donato, uno dei primi aiutanti di mio padre, emigrò in Svizzera e poi in Francia. Angiolino, velocissimo nel fare i biglietti e che in auto reclamizzava i film con l'alto parlante alternando l'informazione con esibizioni canore, andò a fare il postino a Moltrasio, sul lago di Como.

Alla periferia del paese, lungo la ferrovia, vi erano diversi stabilimenti vinicoli.

Le giornate erano fatte su misura della vita contadina. Anche a casa mia a mezzogiorno in punto si pranzava. E chi arrivava in ritardo, anche se questo ritardo era la norma, come nel caso di mia sorella e mio, perché tornavamo entrambi più tardi da scuola, non era aspettato. Ma anche tutti i negozi chiudevano a mezzogiorno.

Per le strade traini e biciclette. Davanti al cinema, c'era un grande posteggio a pagamento di biciclette. venivano al cinema in bicicletta anche dai paesi vicini, soprattutto da Cellino.

In piazza la sera capannelli di uomini che discutevano di campagna.

Il periodo della vendemmia era il momento centrale dell'anno. Anch'io in quei giorni andavo in campagna, la mattina presto.

I pomeriggi d'estate erano molto lunghi. Li passavo generalmente leggendo e dipingendo. Si sentiva ogni tanto il grido del venditore di ghiaccio che girava per le strade del paese con la bicicletta.

Giocavamo a biliardino nei bar o nell'associazione cattolica. Ma anche se il biliardo ci era vietato, io e i miei amici sapevamo giocare benissimo.

Al mare, a Brindisi, si andava a Santa Apollinare con il vaporetto o con la barca (a vela certe volte) e si tornava al tramonto. La spiaggia era molto larga ed estesa, tra gli scogli da una parte e la "pineta" dall'altra, con una grande rotonda al centro. Noi ragazzi ci avviavamo al mare prima degli adulti portando le vettovaglie, e aspettavamo gli altri in spiaggia oppure ai giardinetti di fronte al porto. Questa spiaggia fu successivamente distrutta dalla Montecatini.

Fra i miei quadri ad olio, molti erano di scene di mare. Ma uno dei più riusciti è il ritratto di mio fratello, Gigetto, seduto al sediolone.

Abitavamo in piazza e, quand'era festa e suonava la banda sulla cassarmonica al centro della piazza, seduti al balcone ascoltavamo la musica. La casa si riempiva di gente che veniva apposta per sentire le opere. Certe volte c'erano nell'orchestra anche i cantanti. La piazza era gremita di gente che in religioso silenzio ascoltava la musica operistica. E verso mezzanotte, tutti sulle terrazze a vedere i fuochi. Certe volte albeggiava e l'orchestra in piazza suonava ancora. Le feste duravano due o tre giorni e sulla cassarmonica si succedevano orchestre dei paesi diversi, più o meno popolari e attese e applaudite.

La nonna Ia sapeva suonare il mandolino.

Molto atteso era il veglione degli studenti. Si teneva nel cinema. Durante il secondo liceo feci parte della commissione - che iniziò a lavorare molti mesi prima del giorno del veglione e che si riunì molte volte - per l'organizzazione della festa.

Imparai ad andare in bicicletta quando avevo quattordici anni. Imparai anche tardi a nuotare, più o meno intorno a quell'età, perché prima mi era proibito di fare il bagno, "per motivi di salute".

La nonna Ia morì quando facevo il quinto ginnasio. Molto vecchia, aveva buoni denti e il suo ultimo desiderio fu una frisella. Mio padre era molto legato a sua madre. Fra le carte di mio padre si trovò un foglio, scritto molto tempo dopo, con operazioni aritmetiche che ricordavano i suoi calcoli che gli ho visto fare ogni giorno sul borderò: come è indicato accanto a ciascun risultato, ciò che ora calcolava erano gli anni di vita in comune fra la madre e lui, fra la madre e gli altri fratelli.

In casa non si parlava il dialetto. La non conoscenza del dialetto poteva essere causa di emarginazione da parte dei miei compagni della scuola media, che invece per lo più lo parlavano come lingua materna, e dovetti impossessarmene al più presto, ma non sono mai riuscito a parlarlo in maniera perfetta.

Il cuore di Brindisi è il corso, che termina sul porto. La presenza di stranieri in transito lo vivacizza. Il corso era il luogo delle nostre passeggiate all'uscita della scuola, in attesa dell'orario del treno.

Mio padre soffriva di ulcera. E si operò due volte, la prima d'urgenza, per perforazione, durante la notte, con grande spavento da parte di noi tutti. Fu dopo la seconda operazione che cominció ad avere paura del temporale.

I treni: mi sembra di aver sempre avuto a che fare con essi. Per andare al liceo (e poi all'università) prendevo il treno. La via della stazione era soprattutto quella dove si passeggiava a S. Pietro. E in stazione c'erano delle panchine dove spesso con gli amici passavamo le sere d'estate. Ma anche le sale d'aspetto della stazione erano, specialmente d'inverno, usate come luogo d'incontro e di riunione. Nel periodo in cui frequentavo l'università a Bari e avevo l'abbonamento di studente, prendevo il treno per Bari solo per studiare: in uno scompartimento di treno riuscivo a concentrarmi meglio. Ormai ero abituato a studiare in treno. Molti degli esami universitari li ho preparati viaggiando oppure nelle sale d'aspetto delle stazioni.

Durante il liceo ebbi da mio padre una macchina per scrivere.

Fui esonerato dal servizio militare grazie alla nonna Pina, e lei ne fu sempre contenta e orgogliosa. Infatti ci fu per poco tempo, e proprio quando a me fece comodo, una disposizione di legge per la quale "il nipote primogenito di ava vedova priva di figli maschi" veniva esonerato dal servizio militare: era il mio caso.

Con l'estate del 1962 si concluse il periodo della scuola: ottenuta la maturità decisi di iscrivermi a Filosofia. La fine della scuola mi sembrò una grande liberazione, il tempo era finalmente mio.

Il periodo dalla fine del liceo all'inizio dell'università, merita almeno due pagine. E ciò per le letture fatte durante quell'estate. Lessi moltissimo secondo un piano di studi molto preciso incentrato su problemi di filosofia morale e di filosofia della conoscenza.

Questi studi andavano di pari passo con l'uscita dei volumi del Saggiatore, in particolare quelli della collana "La cultura". Lessi *Omaggio a Husserl* di vari autori, fra cui Giuseppe Semerari (ma sarà retrospettivamente, dopo che avrò conosciuto Semerari all'università, che noterò che egli è uno degli autori); Karl Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, Edmund Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*; Antonio Banfi, *Galileo Galilei*; Merleau-Ponty, *Senso e non senso*; Geimont, *Saggi di filosofia neorazionalistica*, Einaudi. Lessi anche diverse opere di narrativa: Hemingway, Conan Doyle; *Il disprezzo*, *Gli indifferenti* e *La Noia* di Moravia, Pasolini...La fine della scuola veniva vissuta come sfrenata libertà di seguire i più diversi interessi di lettura, dalla critica cinematografica (Aristarco) all'enigma dei manoscritti del Mar Morto.

E poi la storia della filosofia attraverso Abbagnano e anche riletta in Geymonat, utilizzato durante il periodo scolastico, ma che ora acquistava attrazione e un senso diverso. E poi Gellner, *Parole e cose...*

Nella biblioteca provinciale di Brindisi scoprii testi di Enzo Paci e quelli sull'esistenzialismo positivo di Abbagnano. In settembre e ottobre frequentai questa biblioteca assiduamente. Il fatto che l'inizio delle lezioni all'università non fosse prima di novembre mi dava altro tempo disponibile, completamente mio.

I testi di filosofia letti erano da me riassunti e commentati. E prima sotto forma di brevi riflessioni e poi in maniera sempre più ampia e sistematica cominciai a scrivere di argomenti filosofici.

Un quaderno dalla copertina arancione e intitolato *L'esistenzialismo* fu uno dei risultati di questo periodo di transizione dalla scuola all'università.

Con quelle scritture di allora e ora con queste scritture si può far terminare il Capitolo I.

Capitolo II

Cominciai, verso la fine del 1962, a frequentare la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari, essendomi iscritto al corso di laurea in Filosofia.

Tranne qualche lezione di Mario Sansone, una sola di Paladini e alcune lezioni di Antonio Corsano, seguì soltanto le lezioni di Giuseppe Semerari.

Quando cominciai a frequentare, il suo corso di lezioni era già iniziato da qualche settimana. Il disorientamento iniziale al primo impatto con la Facoltà, mi impedì di avere subito un quadro chiaro delle lezioni e dei relativi docenti. Così la prima lezione che ascoltai del prof. Semerari fu un fatto che si potrebbe dire casuale,

perché credevo di avere a che fare con il corso di storia della filosofia e con il prof. Corsano.

Il prof. Semerari insegnava allora Filosofia morale - e anche Teoretica, ma quest'ultimo insegnamento riguardava il secondo anno di corso-. Le lezioni si tenevano in una auletta (l'aula VI) perché eravamo in pochi a frequentare - ma anche in pochi ad essere iscritti a Filosofia-.

Mi colpì molto la capacità di tenere, da parte del prof. Semerari, un discorso della durata di due o tre ore organizzato perfettamente sul piano sintattico, estremamente chiaro, costruito secondo un ordine preciso e gradualmente orientato verso una conclusione, che rendeva ogni lezione come un capitolo a sé stante e autosufficiente. Il rigore terminologico: anche questa era una caratteristica attraente delle lezioni di Semerari. Ma, soprattutto, ciò che affascinava e prendeva era il fatto che sembrava che egli parlasse a ciascuno di noi. La lezione era proprio fatta per noi studenti, ma non considerati in maniera anonima e generalizzata: più che di buone capacità didattiche si trattava di disposizione dialogica: un discorso che voleva coinvolgere ciascuno di noi e che si metteva a disposizione, anche sotto forma di sfida - una sfida da seduzione - per una replica da parte di ciascuno.

Il testo di riferimento delle lezioni di Filosofia morale era Stevenson, *Etica e linguaggio*.

Il primo rapporto diretto con Semerari avvenne nel corso dei seminari che teneva nel pomeriggio due volte la settimana. In questi seminari, gli studenti, a turno, tenevano relazioni su testi indicati dal Professore. A me fu assegnata una relazione su *Le due fonti della morale e della storia* di Bergson. Era il periodo in cui mio padre era ricoverato in clinica a Bari, per un piccolo intervento chirurgico, e io stavo con lui. Dopo essermi procurati degli appunti dal libro di Bergson presso la biblioteca di Brindisi, preparai perciò la relazione nella stanza della clinica dove alloggiavo. La mia lettura di Bergson piacque molto a Semerari, che intervallò la mia relazione con suoi commenti e sintesi evidenziando i punti che egli riteneva più interessanti e su cui voleva attirare l'attenzione degli studenti.

Iniziarono le amicizie con i compagni di corso: Alberto Patella, Gianni Cera...; più tardi Maria Solimini.

Due libri di testo del corso di Filosofia teoretica che ebbero molta importanza per me furono Husserl, *Esperienza e giudizio* e Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*.

La fenomenologia, le descrizioni affascinanti della percezione. La pittura di Cézanne nella lettura di Merleau-Ponty. Il *diario fenomenologico* di Paci. La scoperta della rivista "Aut-Aut". Le lacrime per *Lettera al padre* di Kafka.

Dalle note a matita al margine di *Esperienza e giudizio*:

	logica formale	
apofantica formale (giudizi predicativi)		ontologia formale (dottrina del qualcosa in generale)

Saputo-consaputo-consapiente. L'intorno non è dato solo dagli oggetti presenti, ma anche dagli oggetti non presenti che costituiscono l'ambiente nel quale l'oggetto è conosciuto.

Il ricordo presentifica il vissuto che non è più attualmente vissuto.
Pretese vuote e insoddisfacibili.

Esplicazione nel ricordo di ciò che venne dato prima originalmente in schietta prensione. Ciò viene esplicito adesso originariamente, sebbene non in autodatità.

Riporto questi brani per dare un'idea dell'atmosfera - l'atmosfera di un linguaggio - in cui si studiava, si frequentavano le lezioni di Semerari, si discuteva...si viveva. Questa atmosfera è in qualche modo rievocabile da parole e espressioni: campo delle predatità passive; affezione e volgimento dell'io; la tendenza esperienziale dell'io come interesse per l'esperito e la sua opera nel "fare" dell'io; il tenere-sotto-presa come passività entro l'attività del cogliere; il sospingersi (Ueberschiebung); il ricominciare-sempre-di-nuovo; il comprendere collettivo e la contemplazione relazionante; la posizionalità "come se"; conosciuta, pre-conosciuta sconosciutezza, come orizzonte delle nostre esperienze.

Cominciai a interessarmi del problema della relazione con l'altro e della comunicazione. Di conseguenza mi interessavano le questioni di ordine linguistico. Fu per caso che mi occupai della "Metaphisque de la grammaire" di Dumarsais. Allora (1964) il corso di Storia della filosofia (prof. Corsano) era dedicato, fra l'altro, alla Enciclopedia di Diderot e d'Alembert, e ciascuno degli studenti che frequentavano le lezioni doveva produrre una "tesina" su autori e argomenti della Enciclopedia. Quando mi recai dal professore per stabilire l'argomento del mio lavoro, i temi "più importanti" erano già stati affidati ad altri: restava questo sconosciuto Dumarsais e le sue voci di grammatica. Fu la prima volta che mi occupai, e con grande interesse, di argomenti di Filosofia del linguaggio. L'importanza di Dumarsais, di cui mi resi conto, mi fu confermata in seguito - quando mi occupavo (nel 1969-70) di Chomsky e della "linguistica cartesiana" - dal libro di Rosiello *Linguistica illuministica*.

Nel 1965 iniziai il lavoro per la tesi di laurea. Mi recai dal prof. Semerari per concordare l'argomento. Proposi il tema della relazione interpersonale. Semerari mi indicò il libro di Lévinas, apparso l'anno prima, in seconda edizione, *Totalité et*

Infini. Questo libro divenne il centro della tesi. L'unico consiglio che mi fu dato da Semerari fu di leggere ed esporre senza preoccuparsi di giungere a qualche conclusione o di dimostrare qualcosa.

Quando il prof. Semerari mi restituì il dattiloscritto del primo capitolo che gli avevo consegnato perché lo esaminasse, mi disse di inviarlo a Enzo Paci perché venisse pubblicato su "Aut-Aut".

Così quel primo capitolo apparve su "Aut-Aut" nel n. 95 di settembre del 1966. Era la mia prima pubblicazione.

Qualche giorno prima dell'esame di laurea, Semerari mi chiese di restare presso la cattedra di Filosofia morale come "assistente volontario".

Mi laureai il 28 giugno del 1966. Venne ad assistere all'esame Maria Solimini, a cui Semerari aveva proposto, qualche giorno prima, l'incarico di "assistente volontaria" di Filosofia Teoretica.

La tesi, dal titolo *La relazione interpersonale*, fu poi pubblicata nel 1967 nella collana dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Bari con una prefazione firmata da Semerari, Corsano e Vasoli.

Lo stesso pomeriggio in cui mi laureai Semerari scrisse la lettera della mia nomina di "assistente volontario".

Iniziò il periodo di insegnamento nella scuola superiore; prima nel Liceo classico di Brindisi, lo stesso liceo in cui avevo studiato. Ritrovai alcuni dei miei professori, che ora erano miei colleghi. Poi, in seguito all'abilitazione all'insegnamento di Storia e filosofia nei licei e istituti magistrali, insegnai per due anni (67-69 e 68-69) nel liceo di Francavilla Fontana (Brindisi) e per un anno nell'istituto magistrale di Terlizzi (Bari).